

**NOTE DA TRADUTTRICE SHIBESH**

È inevitabile che i traduttori siano sempre immersi nei dizionari e abbiano un debole per le etimologie: andare a scavare l'origine dei significati aiuta a trovare dei buoni equivalenti. Ogni tanto la questione si trasforma in una caccia al tesoro. Sfoglio un vocabolario di termini ebraici che sono stati accolti nello yiddish e mi imbatto nella parola *shibesh*, tradotta con "piccolezza". *Farkoyfn far a shibesh* – si dice nell'esempio riportato – significa "vendere per una somma risibile". Che strano, il termine ebraico da cui proviene, *shibbush*, vuol dire "guasto",

"errore", mi sembra lontano da un'idea di misura. Consulto il Brown Driver Briggs (dizionario totemico dell'ebraico biblico) e la radice compare solo in un passo del libro di Daniele, in aramaico, con il significato di "essere perplesso": a questo punto sono perplessa io. Mi resta ancora una risorsa: il Jastrow, dizionario della letteratura talmudica, dove scopro che la radice ha a che fare con i rami: "ramificare", o, al contrario "tagliare rami", da cui, in senso figurato, "intricare", "confondere", "rendere perplesso". Mi sovvengo dell'ultima volta che

ho tentato di potare la rosa rampicante e la perplessità svanisce (complice uno sguardo al dizionario etimologico online, "perplesso" viene dal latino *perplexus*, "intricato", "involupto"), i rami sono intricati e quasi tutto torna: perdersi nel groviglio dei rami, errare, sbagliare... okay, ma la piccolezza? Ispirazione improvvisa: sbagliare, fare una sciocchezza, l'ho pagato una sciocchezza, l'ho pagato uno *shibesh!* Troppa immaginazione o avrò davvero trovato il tesoro?

Anna Linda Callow

## “Shoah, non lasciamo soli i sopravvissuti”

“Mio padre ogni tanto raccontava di come scampò alla Kristallnacht e di come riuscì a trovare rifugio in Svizzera, evitando tra mille difficoltà di essere espulso. Mia madre, deportata da Norimberga con i primi treni della morte nazisti, riuscì a mettersi in salvo e visse nascosta sotto falsa identità durante la guerra. Piangeva appena le facevo delle domande. Entrambi, Margit e Walter Strauss, ebbero la giovinezza cancellata dalla Shoah”. Segnata dalla storia familiare, Anita Winter racconta a Pagine Ebraiche di essere cresciuta con la consapevolezza di quanto fosse difficile per i sopravvissuti parlare e al contempo di quanto fosse importante ascoltare le loro testimonianze. Aveva in mente da tempo di fare qualcosa per aiutare in qualche modo gli scampati al genocidio, poi una conversazione con un ministro israeliano le ha dato la spinta. “Alcuni anni fa incontrai Isaac Herzog, allora ministro per gli Affari sociali, e gli chiesi cosa Israele avrebbe potuto fare di più per i sopravvissuti. Lui mi raccontò di come per molti anni nel paese l'argomento rimase un tabù e di come a lungo mancò consapevolezza rispetto al dolore dei sopravvissuti, traumatizzati e spesso in difficoltà finanziarie”. Informandosi Winter ha così scoperto un dato che costituisce una vergogna: “Secondo le stime della Claims Conference sono 480.000 nel mondo i sopravvissuti alla Shoah ancora in vita e la metà di loro vive in povertà”. Da qui l'idea di costituire una Fondazione, la Gamaraal, che presta aiuto e sostegno ai sopravvissuti in Svizzera. “Qui siamo a conoscenza di 480 sopravvissuti; con la Fondazione ne sosteniamo 84. Ma pensiamo che il numero di chi tace, ovvero non si fa riconoscere né come sopravvissuto né come ebreo, sia superiore a quello ufficiale”.

“Molti sopravvissuti temono l'antisemitismo e temono di poter tornare ad essere vittime di tali



► Anita Winter, presidente della Fondazione svizzera Gamaraal, che aiuta i sopravvissuti alla Shoah.

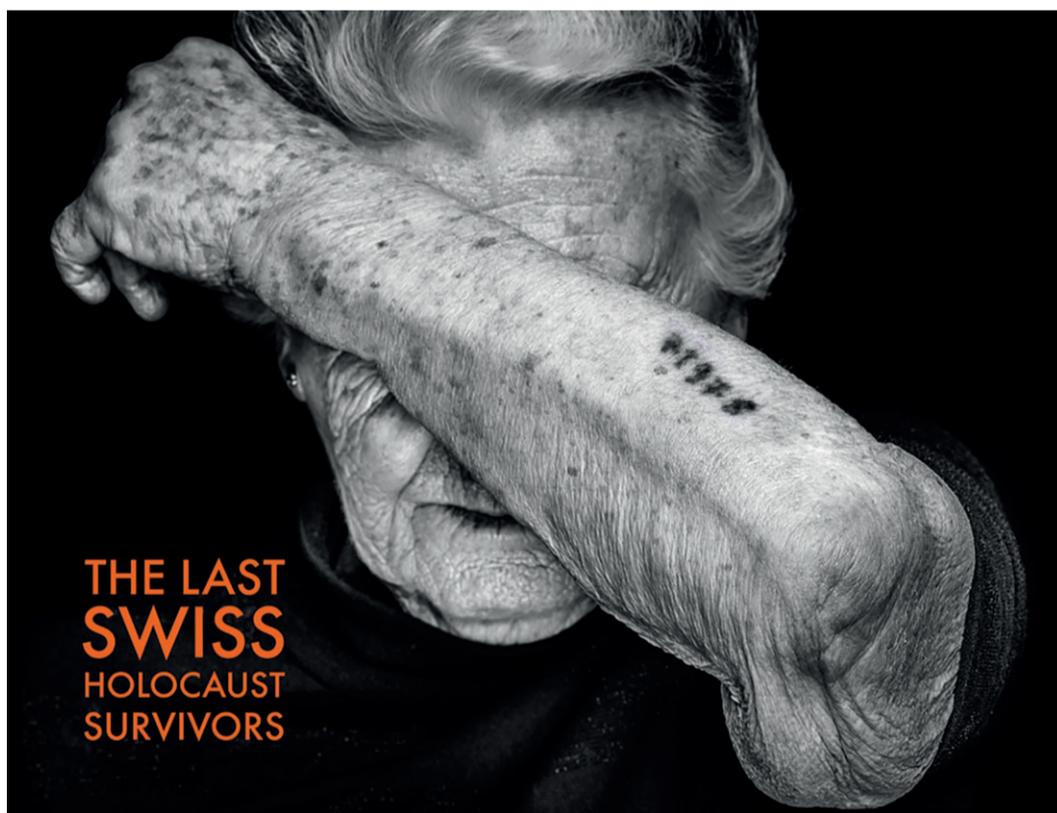
persecuzioni. La loro fiducia nell'umanità è stata distrutta. Altri hanno soppresso la loro sofferenza o hanno taciuto per non pesare sugli altri. Altri ancora hanno chiuso in soffitta la loro

identità ebraica. Molti ebrei si sono concentrati dopo la guerra sul costruirsi una nuova vita, una nuova famiglia, sul sostituire il passato. Alcuni hanno avuto molto successo, ma molti no. In

definitiva era ed è diverso da paese a paese e da persona a persona”. Ed è proprio sui singoli su cui vuole concentrarsi la Fondazione Gamaraal che, spiega Winter, ha iniziato ad affiancare

i sopravvissuti in difficoltà, in particolare attraverso contributi finanziari e con la copertura delle spese mediche. Ad aiutare economicamente la fondazione sono stati altri sopravvissuti o membri della Comunità ebraica ma anche banche, imprese e altri privati. “Mi ha persino chiamato da Basilea una signora, dicendomi di essere figlia di un collaboratore del regime nazista e di voler dare il proprio aiuto”.

“Ci troviamo in un momento cruciale per quanto riguarda la trasmissione delle conoscenze sulla Shoah, poiché tra di noi rimangono soltanto pochissimi testimoni diretti. La loro voce diretta è preziosa” ricorda Winter, spiegando di aver avviato progetti per far parlare i Testimoni che sono disponibili nelle scuole e in eventi pubblici. La Gamaraal si è impegnata anche nel filmare i loro racconti in modo da mantenere un archivio delle loro memorie. Inoltre ha promosso la mostra *The Last Swiss Holocaust Survivors*, dedicata proprio alla voce e ai volti dei Testimoni che oggi vivono in Svizzera. L'esposizione sta girando per il mondo ed è stata esposta al Memoriale della Shoah di Milano. “I testimoni provengono da diversi Paesi europei e oggi vivono nella Svizzera tedesca, in quella francese e anche in Ticino. I commoventi ritratti mostrano i volti di persone cui fu negata la dignità umana. Sono volti segnati dalla storia della vita. Tramite le biografie dei testimoni, l'esposizione intende mostrare a cosa può portare l'antisemitismo, che oggi si sta risvegliando in molti luoghi”. Winter spiega che il suo impegno, così come quello del figlio che ha raccontato in un libro la storia di famiglia, è diretto ad assicurare una vita dignitosa a chi è scampato alla Shoah ed è stato dimenticato. “Tra pochi anni queste voci non ci saranno più. È il momento di dimostrare oggi la nostra attenzione per loro. Adesso o mai più”.



► Negli anni della Seconda Guerra Mondiale, la Svizzera rappresenta per gli abitanti del Nord Italia come delle nazioni limitrofe la strada per potersi salvare dalle persecuzioni razziste naziste e fasciste. La mostra *The Last Swiss Holocaust Survivors*, portata a Milano al Memoriale della Shoah, è un percorso tra le testimonianze di chi ha trovato salvezza oltre il confine svizzero e di chi, invece, proprio sul quel confine è stato respinto. Tra queste storie, quella di Liliana Segre e di suo padre Alberto che, respinti, finirono ad Auschwitz. Nell'esposizione, che sta girando il mondo ed è stata presentata all'Onu, la ricostruzione di queste tragiche vicende umane, che raccontano luci ed ombre di uno Stato che vuole elaborare la propria memoria.